

CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI
MILANO - Via Napo Torriani, 19
tel. 665.169 – 650.350

**Incontri
Cinematografici
Universitari
Milano** **1972-1973**

ROBERT BRESSON

- 16/11** **Cosí bella, cosí dolce**
23/11 **Au hasard, Balthazar**
30/11 **Il diario di un curato di campagna**

Biofilmografia di ROBERT BRESSON

Nato a Bromont-Lamothe il 25 settembre 1907.
Di famiglia benestante, laureato in lettere e filosofia, si dedica da principio alla pittura. Agli inizi degli anni '30 comincia a lavorare nel cinema come autore di dialoghi e di sceneggiature.

F I L M:

- 1934: LES AFFAIRES PUBLIQUES
- 1943: LES ANGES DU PECHE (La conversa di Bel-
fort)
- 1945: LES DAMES DU BOIS DE BOULOGNE (Perfidia)
- 1950: JOURNAL D'UN CURE DE CAMPAGNE (Diario di
un curato di campagna)
- 1956: UN CONDAMNE A MORT S'EST ECHAPPE (Un con-
dannato a morte e fuggito)
- 1959: PICKPOCKET
- 1962: LE PROCES DE JEANNE D'ARC
- 1965: AU HASARD, BALTHAZAR
- 1967: MOUCHETTE
- 1969: UNE FEMME DOUCE (Così bella, così dolce)
- 1971: QUATRE NUITS D'UN REVEUR

* * * * *

ROBERT BRESSON

La sensibilità acutissima, da adolescente, e il distacco dalle forme commerciali fanno di Robert Bresson il più grande e isolato artigiano della storia del cinema. Un autore senza compromessi, convinto di poter fare sullo schermo considerazioni e riflessioni estremamente rigorose su tutta l'esperienza dell'uomo cogliendola al suo centro, nella macerante e coraggiosa meditazione sul dolore, sul male, sul suo destino. Un autore al di fuori di ogni distrazione, di ogni svago, fedele alla ricerca di un significato per l'uomo, per la sofferenza, per la morte stessa. E' infatti il disgusto, l'indignazione, l'angoscia di fronte ad una violenza, ad un dolore che è di tutti, a provocare il suo sforzo espressivo e morale.

Di mezzo all'inevitabilità di una bruttura, di una mortificazione fisica e spirituale che può portare (si confronti Buñuel) all'irrazionalismo, e che egli constata ovunque, Bresson vince l'oppressione del vizio, l'orrore del peccato aprendosi alla certezza di una liberazione, di una purezza, di un lindore dell'anima riconquistata.

L'essenzialità, e a tratti l'aridità, del suo discorso e del suo stile, anche cinematografico, asceticamente spoglio ed emotivo, lo tengono legato a dei personaggi soli, scavati e scandagliati nelle pieghe più profonde dello spirito, costantemente alle prese con l'urgenza di un gesto, di un significato definitivo e assoluto per la loro vita. I sussulti, gli scatti della loro sensibilità vibrano nel continuo timore, nella paura di un'esistenza oppressa dalle deformazioni della sofferenza e nella speranza, nell'intuizione di uno spiraglio, di una via di uscita. L'imperativo categorico della ricerca di una luce, che si riflette anche nella semplice e curatissima tecnica dei contrasti fotografici, è il solo modo, che coinvolge sino alla radice la problematica dell'esistenza, la sola motivazione che giustifichi, per Bresson, la sua maniera di fare cinema.

Per questo non deve stupire se tutti i suoi personaggi svolgono come tema centrale la morte, perché - come ha detto Ernest Bloch - è unicamente dando un senso alla morte che si comprende la vita. Scoprendo la morte, come Bresson fa, quale estrema fonte di liberazione, quale ingresso trionfale e quasi desiderato dopo un calvario di prove e di umiliazioni, di meschinità e di peccati, in una dimensione finalmente pura dello spirito, non si porta che alla sua logica conclusione un discorso unitario, ma memore dell'annuncio cristiano.

L'accusa di giansenismo, spesso a torto o a ragione rivoltagli (come era successo a suo tempo con Manzoni), non deve distrarre dalla coerenza e dal coraggio, anche culturale, di un regista che, rifiutando l'asservimento alle regole commerciali e attorniato di grande rispetto da critici e colleghi, ha realizzato opere esemplari, di una suggestività espressiva unica, acutissima e scarna nel cogliere le esigenze sottili e perentorie del mondo interiore. Tanto che, anzichè rinfacciargli un intimismo esasperato e laceranante, occorre porlo alla pari di altri maestri, a Bernanos, a Dostojewskj (cui si è, oltretutto, ispiratato), e apprezzarlo anche oltre i limiti di una narrazione a volte faticosa e fortemente concentrata, quale una delle poche personalità che ha fatto del cinema uno strumento raffinato di indagine morale. Accanto a Dreyer, a Bergman, a Zinnemann, e anche a Hitchcock.

* * * * *